

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

APPUNTI SPARSI. TENTATIVI DI NAVIGAZIONE.

Gabriele Romani

*E continuo a citare senza fonte.
Così poteste morire di sete!*¹

Nella prima sessione del Seminario delle arti dinamiche, Tommaso Di Dio ha ricordato, partendo dal geografo Giuseppe De Matteis, che «disorientarsi per riorientarsi» è il movimento originario di ogni conoscenza: l'inizio è sempre plurale e ha a che fare con uno sprofondo.

Ci siamo allora incamminati verso le sorgenti del Nilo, muovendoci senza sapere dove, spostandoci verso un altro luogo misterioso: quello del racconto. Il “c’era una volta”, inizio di ogni narrazione, ha detto Tommaso di Dio, non indica un luogo specifico, ma apre uno spazio. Scopriamo così che la particella “ci” è un “locativo vuoto”, un “espletivo di esistenza”: un elemento che mantiene la forma di un locativo ma non introduce alcuna localizzazione reale o concettuale dello spazio. È, dice Di Dio, «un segnale grammaticale di apertura del mondo del racconto, non dice dove accade qualcosa ma che qualcosa accade o esiste nel dominio e nel luogo del racconto stesso, apre alla circolazione».

Queste parole mi hanno ricordato quello che, nella grammatica della lingua degli antichi egizi, è detto “indicatore di enunciazione”: «l’enunciato di una relazione di situazione² presuppone che a questa sia associato un punto di riferimento spaziale e temporale. L’egiziano possiede una parola invariabile, *iw*, che serve esclusivamente a indicare che questo punto di riferimento coincide, dal punto di vista del locutore, con il tempo e lo spazio dell’enunciazione (“qui e ora”)³.

Chi legge e pronuncia quelle parole è investito, qui e ora-*iw*, dal racconto e allo stesso tempo il racconto trova il suo spazio nell’esecutore che, dislocandosi, si presta a “subirne” le narrazioni, a farsene diffusore in un dialogo interno (coscienza) ed esterno, con la voce. È una cosa simile a ciò che gli scribi facevano incidere nelle sepolture, come nella tomba tebana 79 Menkheperresonb: «O voi che vivete sulla terra, persone che vivrete in tempi futuri, voi conoscitori delle parole divine [i geroglifici]: quando entrate nella mia tomba, fate un atto di adorazione, leggete la mia stele, ricordate il mio nome, ed il tuo dio ti favorirà». È una richiesta di attivazione del “locativo vuoto” e del “qui e ora” per rendere presente ciò che altrimenti sarebbe passato. È «la manifestazione sonora e risonante di un agire, di un fare che, letteralmente, fa e insieme dice “spazio”⁴: fare spazio al morto che resta nel resto del discorso che mi percorre.

Parlando poi del Nilo, Di Dio mi ha ricordato come la geografia abbia plasmato il pensiero egizio. Questo fiume, misterioso per le sue origini, generoso e terribile per le sue esondazioni, ha creato la figura di Nun: diluvio originale, inerzia, profondità abissale, mancanza di confini, abisso oscuro, pienezza d’acqua. Entità né positiva né negativa, luogo in cui «non c’erano ancora due cose»⁵. Qui abitano i nemici degli dèi, in particolare Apophis, il serpente che quotidianamente allunga la testa verso il dio e viene ricacciato nel non esistente. Scrive Erik Hornung: «Nel cerchio chiuso del corpo del serpente viene rappresentato il non esistente

¹ Carmelo Bene, *L’orecchio mancante*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 40.

² Ogni proposizione che enuncia una relazione di situazione afferma l’esistenza del soggetto semplicemente restringendola, al momento dell’enunciazione, alla circostanza enunciata dal predicato: nel momento in cui parlo, ad esempio, il gatto non esiste se non in quanto sul tavolo, sotto la sedia, a fianco alla porta, etc.

³ Pierre Grandet, Bernard Mathieu, *Corso di Egiziano geroglifico*, Torino, Ananke, 2007, p. 45.

⁴ Florinda Cambria, *Lo spazio e il filo del discorso*, in *Il Pensiero rivista di filosofia*, LXIV - 2025/1.

⁵ Erik Hornung, *Gli dèi dell’antico Egitto*, Roma, Salerno editrice, 1992, p. 157.

che circonda il mondo in tutte le sue parti e completamente»⁶. Diviene ancor più chiaro in questa immagine del dio Sole circondato dall'Uroboros, a sua volta incorniciato dalle fiere e dalle braccia rappresentanti il cielo.

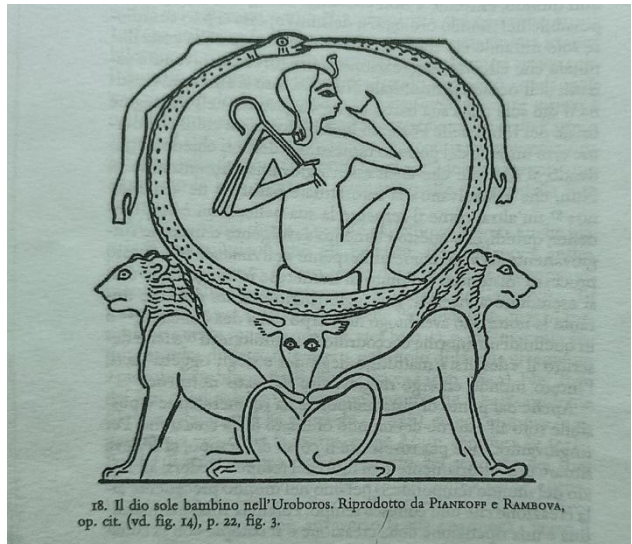
In questa immagine di movimento, in questa figura d'arte dinamica, il centro è costituito da *R^f msw*: il Sole bambino, seduto su di un cuscino – geroglifico per le montagne – nel momento del suo levarsi dall'orizzonte orientale. È un *Puer* in transito. Il serpente resta, ma il mondo che circonda affonda nelle acque primordiali, si inabissa assieme agli dèi e a tutte le creature: viene ripristinato lo stato precedente alla creazione. Così è l'alternanza del dì e della notte. Scrive Hornung: «Il serpente che si ripiega su sé stesso avvolge un mondo a quattro dimensioni che ha una sua fine; l'Uroboros sembra essere l'unico simbolo in grado di rendere visibile questa curvatura»⁷.

Interessante questo riferimento alla “curvatura”^{*} che ci riporta immediatamente alla radice della parola “spazio” come rievocata da Di Dio, dall'articolo di Florinda Cambria⁸. La radice protoindeuropea sp- significa: crescere, gonfiarsi, espandere, spandere che ritroviamo nell'inglese per arco, tendere, distendere. Nella concezione egizia, tutto ciò che esiste, nella sua estensione spaziale e temporale, è adagiato entro gli spazi senza fine di ciò che non esiste. Un testo astronomico-cosmologico afferma che la regione più lontana del cielo dimora nella tenebra primordiale e che questo mondo, immerso nell'oscurità, si estende sotto ogni luogo, risultando così onnipresente. Cito Hornung: «Nessuna meraviglia, dunque, che l'Egiziano si incontri ad ogni piè sospinto con ciò che non esiste [...] Anche l'inondazione che ritorna ogni anno riconduce l'atemporale non esistente nel mondo della creazione e “la terra diventa Nun”, come si dice in un testo del periodo etiopico. Persino il vivificante alito di vento “proviene da Nun”, e ogni notte ritorna anche la tenebra che per l'Egiziano “esisteva all'inizio di tutto”; essa “rende i volti irriconoscibili”, cancella tutte le figure, fonde temporaneamente le forme dell'esistente»⁹.

^{*} Qui un mio appunto (settembre 2024, Capri):

Tra me e te si stende e contrae un arco. Quello dei tanti soli che ti attraversano, delle ellissi che subirai sotto gli influssi delle stelle, dei mille tentativi di contatto. Perdonami se uso parole, perdonami se scavo con le mani la tua storia: quella di uomini che sognano di essere-Mediterraneo. E se flotte di persone non capiscono, noi saremo ancora lì, appartati, in attesa di sparire subito dopo la chiesetta medievale, altri metri ancora, poi a destra, arrampicandoci, più in salita, fino a che la terra non sia più, sotto i piedi, ma sia: aria che accompagna il passo. E volando ci si allontana, facendo delle ultime strade un'unica onda continua perché tra te e me si estende un arco e il suo contrarsi è il nostro incontro.

(1° novembre 2025)



⁶ Ivi, p. 158.

⁷ Ivi, p. 160.

⁸ Florinda Cambria, *Lo spazio e il filo del discorso*, in *Il Pensiero rivista di filosofia*, LXIV - 2025/1.

⁹ Erik Hornung, *Gli dèi dell'antico Egitto*, op. cit., p. 160.